

LE CALEIDOSCOPICHE trasformazioni del volto delle grandi capitali del mondo (New York, Parigi, Londra, Madrid, Vienna e Berlino) a confronto con il tessuto urbano di Roma che sempre più negli ultimi tempi si presenta come un originale laboratorio di urbanistica dove si stanno studiando le nuove ipotesi di convivenza fra l'antico e il moderno, la storia e la sperimentazione.

È il senso del convegno, intitolato appunto «Le città del mondo», organizzato dalla cooperativa Aam e dall'assessorato al Centro Storico, che si sta svolgendo in questi giorni alla Sala Borromini. Protagonisti, i nomi più in vista dell'architettura internazionale che hanno «raccontato» i problemi e la storia delle più famose città del mondo. Lunedì scorso sono state «presentate» Madrid, Londra e New York (con interventi di Rafael Moneo, Joseph Ryckwert, Giuseppe Rebecchini, Costantino Dardi, Richard Plunz, Diana Agrest, Mario Gandelsonas e Domenico Cecchini); ieri è stata la volta di Vienna, Berlino e Parigi («raccontate» da Boris Podrecca, Paul Clemetov, Jacques Lucan e Franco Pierluisi) ed oggi tocca alle metropoli

Architetti a convegno Così cambiano le grandi città

Una carrellata sulle capitali

della Svizzera, dei Paesi Bassi e dell'Est europeo con Werner Cechslin, Vieri Quilici, Mari-stella Casciato, Rem Kochoas e Giorgio Muratore.

L'iniziativa ha un senso preciso: oltre a rappresentare una sorta di «carrellata» a livello quasi planetario e quindi un confronto diretto di altre realtà con i problemi e la gestione urbanistica di Roma, proietta su uno scenario internazionale i progetti di una capitale che cerca un volto originale di modernità attraverso l'operazione Fori, l'asse attrezzato direzionale ad est, e la riqualificazione del tessuto del litorale.

L'assessore Aymonino ha sottolineato la volontà della giunta di sinistra che governa Roma di costruire una «grande capitale internazionale». E il

fatto che alcune città italiane stiano progettando in modo razionale il loro futuro urbanistico segna anche un inimmaginabile punto di vantaggio ad esempio con un paese come gli Stati Uniti dove — come ha testimoniato Richard Plunz, della Columbia University di New York —, «la cultura progettuale si sviluppa solo all'interno delle università».

Ma le sperimentazioni portate avanti a Madrid, dopo la liberazione dal franchismo, in particolare per la realizzazione di complessi di edilizia popolare; gli staff di architetti diretti dall'amministrazione cittadina che progettano la Londra del Duemila nelle griglie rigorose di un preciso piano regolatore di pesanti condizionamenti «privati» a cui sono

sottoposti gli studi degli architetti americani che si cimentano con la metropoli, sono delle vere lezioni, nel bene e nel male, di cui far tesoro.

Comunque, l'indicazione principale che ci sembra emerge dal convegno riguarda la capacità «operativa» che distingue i progetti urbanistici nelle grandi capitali del mondo dalle pastoie burocratiche che imbrigliano le iniziative delle amministrazioni delle città italiane. L'assessore Aymonino ha più volte dichiarato che spesso non c'è bisogno di concorsi nazionali o internazionali per condurre in porto progetti importanti. A suo avviso è giusto che i responsabili del governo locale abbiano la possibilità di svolgere in modo discrezionale un ruolo di committenza scegliendo e incaricando architetti dei progetti stessi. Identica prassi seguono capitali come New York, la cui area centrale è un perenne e affascinante cantiere, e Parigi. Luoghi dove la tempestività della realizzazione concreta e visibile delle architetture dà un senso alla pianificazione e alle scelte urbanistiche.

Anche da noi c'è bisogno di strade più veloci su cui far marciare le idee.